

ATENEO VENETO

Rivista di scienze, lettere ed arti

Atti e memorie dell'Ateneo Veneto



ATENEO VENETO onlus
Istituto di scienze, lettere ed arti
fondato nel 1812
213° anno accademico

Campo San Fantin 1897, 30124 Venezia
tel. 0415224459
<http://www.ateneoveneto.org>

presidente
Antonella Magaraggia
vicepresidente
Filippo Maria Carinci
segretario accademico
Alvise Bragadin
tesoriere
Giovanni Anfodillo
delegato affari speciali
Paola Marini



1 8 1 2

ATENEO VENETO
Rivista semestrale di scienze, lettere ed arti
Atti e memorie dell'Ateneo Veneto
CCXII, terza serie 24/I (2025)

Autorizzazione del presidente
del Tribunale di Venezia,
decreto n. 203, 25 gennaio 1960
ISSN: 0004-6558
iscrizione al R.O.C. al n. 10161

direttore responsabile
Michele Gottardi
direttore scientifico
Gianmario Guidarelli
segreteria di redazione
Silva Menetto, Carlo Federico Dall'omo
e-mail
rivista@ateneoveneto.org

comitato di redazione
Antonella Magaraggia, Shaul Bassi,
Linda Borean, Michele Gottardi
Simon Levis Sullam,
Filippo Maria Paladini

comitato scientifico
Michela Agazzi, Bernard Aikema,
Antonella Barzazi, Fabrizio Borin,
Giorgio Brunetti, Donatella Calabi,
Ilaria Crotti, Roberto Ellero,
Patricia Fortini Brown, Martina Frank,
Augusto Gentili, Michele Gottardi,
Michel Hochmann, Mario Infelise,
Mario Isnenghi, Paola Lanaro,
Maura Manzelle, Paola Marini, Piero Martin,
Stefania Mason, Letizia Michielon,
Daria Perocco, Dorit Raines,
Michelangelo Savino, Antonio Alberto Semi,
Luigi Sperti, Elena Svalduz, Xavier Tabet,
Camillo Tonini, Alfredo Viggiano,
Guido Zucconi

Progetto grafico e impaginazione
Livio Cassese

Stampa
Grafiche Veneziane soc. coop.
Spedizione in abbonamento

Copyright
© Ateneo Veneto
Tutti i diritti riservati



Iniziativa regionale realizzata in attuazione
della L.R. n. 17/2019 - art. 32

INDICE

- 7 Michela Agazzi, Martina Frank, Alfredo Viggiano, *Spazi civili e religiosi, conflitti, rappresentazioni. Venezia (secc. XV-XVIII)*
-
- 17 Alfredo Viggiano, *Il popolo e la piazza nella Venezia del Rinascimento*
- 43 Matteo Casini, *Il rito e il gioco, la piazza e i campi*
- 61 Elena Cera, *La Porta della Carta di Palazzo Ducale: iconografia, politica e memoria nella Venezia del Quattrocento*
- 85 Lorenzo Finocchi Ghersi, *Nuovi modelli celebrativi nel Cinquecento a Venezia: la facciata di San Zulian e i busti-ritratto di Alessandro Vittoria*
- 97 Giovanni Florio, *Immobilizzare il Principe, rappresentare lo Stato. Geografie cerimoniali e confini costituzionali nella Venezia della prima età moderna.*
- 121 Alessandro Metlica, *Spazi urbani e rituali di carta. L'entrata dei Procuratori di San Marco nella Venezia del Seicento*
-

Tavole

Appendice: organigramma, codice etico, pubblicazioni

Spazi civili e religiosi, conflitti, rappresentazioni. Venezia (secc. XV-XVIII)

a cura di Michela Agazzi, Martina Frank
e Alfredo Viggiano

Alfredo Viggiano

Il popolo e la piazza nella Venezia del Rinascimento*

Introduzione. Metodi a confronto

A partire dagli anni settanta del Novecento, antropologi, storici del diritto e giuristi, storici delle dottrine politiche e filosofi, a cui si sono aggiunti linguisti e storici ‘generalisti’ hanno posto in discussione paradigmi con cui, almeno negli ultimi due secoli, era stato definito il campo dell’azione politica, la sua specifica razionalità. Conflitto e pace, società civile e stato, autonomia e accentramento, libertà e costrizione, disciplina e disordine: il discorso sull’agire degli uomini in comunità è stato a lungo costruito secondo la logica dell’opposizione binaria, dell’aut aut.

In tale sforzo di chiarificazione la storiografia si è rivolta, spesso in modo confuso, alle scienze sociali, cercando in esse un fondamento di legittimità che aveva smarrito. Lo studio delle ‘parole’ della politica che i diversi attori sociali declinano quando comunicano fra di loro hanno costituito un oggetto di studio privilegiato. Allo scopo di decifrarne la funzione e l’utilizzo possono essere convocati diversi saperi disciplinari, quali l’antropologia sociale e l’antropologia strutturale, teorie della letteratura, la storia del diritto e la storia delle istituzioni. Le riflessioni di

*

This article is part of a project that has received funding from the Italian Ministry of Research (MUR) under the PRIN 2022 Research programme funded by the European Union - NextGenerationEU (Project n°: 2022B9MBWY ‘Framing the People - Italy, 12th -16th centuries’). Questo saggio riprende in parte il testo del mio contributo *The good use of People in Fifteenth Century Venice. Reflection over a Controversial Term*, in Alessandro Metlica e Giovanni Florio (eds.), *Contending Representations II. Entangled Republican Spaces in Early Modern Venice*, Brepols, 2024.

antropologi, linguisti, filosofi, da Claude Lévy-Strauss a Clifford Geertz, da Hans Robert Jauss a John Langshaw Austin, da Richard Posner a Hans Georg Gadamer, da Leo Spitzer a Vladimir Propp, da Ernesto de Martino a Antonio Gramsci sono state riprese allo scopo di spiegare ricorrenze lessicali e stereotipi che si sono depositati nelle diverse tipologie documentarie che gli storici frequentano¹. Nel quadro complessivo di una nuova ‘storia culturale’ la natura performativa degli idiomi politici, modalità di impatto, di recezione e trasformazioni di determinate norme, utilizzo sociale e manipolazione di ambiguità lessicali². Una simile attenzione non ha solo consentito di comprendere meglio gli idiomi dei ‘governanti’, delle élites di potere, ma si è sforzata di restituire la voce a una pluralità di soggetti esclusi o posti ai margini dalla sfera delle decisioni politiche. In tal modo sono state recuperate, nella loro specifica tonalità, voci ed esperienze ritenute per lungo tempo *marginali* o poco significative.

A fianco di ricerche che hanno cercato di comprendere la direzione dell’*agency* in contesti determinati, si sono profilate altre modalità di ricerca sul lessico e i concetti della politica. Ne segnaliamo due, che hanno influenzato in diversi modi la ricerca storica. La prima, di matrice tedesca, ha per protagonisti Werner Conze, Reinhart Koselleck, Wolfgang Reinhard, gli organizzatori/curatori della grande ricerca dedicata *Geschichtliche Grundbegriffe*³. La seconda, che per esigenze di sintesi è denominata ‘Scuola di Cambridge’, ha per padri fondatori Quentin Skinner e John Grenville Agard Pocock. I primissimi interessi dei due ‘caposcuola’ sono indicativi di una scelta di campo cronologica ben precisa: l’Early Modern è il periodo in cui si attua una radicale riscrittura del lessico della politica. Fra Quattrocento e Seicento lemmi quali ‘libertas’, ‘privilegium’, ‘res publica’ assumono significati inediti grazie alla ricezione della cultura repubblicana e della retorica classica, da Cicerone a Quintiliano⁴.

1 Una rassegna di tali indirizzi PETER BURKE, *What is Cultural History*, Cambridge: Cambridge Polity Press, 2018.

2 MERIO SCATOLA, *Storia dei concetti e storia delle discipline politiche*, «Storia della storiografia», 49 (2006), pp. 94-124, p. 24.

3 Il testo di riferimento è *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, a cura di Otto Brunner, Werner Conze e Reinhart Koselleck, Stuttgart, KlettCotta, 1972-1997. Christof Dipper, *I Geschichtliche Grundbegriffe dalla storia dei concetti alla teoria delle epoche storiche*, «Società e storia», 19, (1996), pp. 385-402.

4 PIERANGELO SCHIERA, *Considerazioni sulla Begriffsgeschichte a partire dai Geschichtlichen Grundbegriffe di Brunner, Conze e Koselleck*, Società e Storia, 72, (1996), pp. 403-411.

L'impresa dei *Grundbegriffe* ha un carattere enciclopedico: nell'edizione tedesca si esprime in otto densissimi volumi, per un totale di circa novemila pagine, organizzati in centoventidue voci scelte dai curatori e assegnate a diversi autori. Si succedono così di volume in volume lessemi che in realtà riproducono 'macrocategorie' analitiche: *Heimat* e *Gesellschaft*, *Fortschritt* e *Demokratie*, *Faschismus* e *Imperialismus*. La matrice filosofica è evidente: fra gli autori eletti dai curatori si distinguono i nominativi di Heidegger e di Gadamer. Sul tronco dell'impianto ermeneutico si innestano i contributi della sociologia storica, Alfred e Max Weber, e delle dottrine politiche e giuridiche, con particolare attenzione per il pensiero di Carl Schmitt⁵. Si tratta di genealogie impegnative che impongono la loro impronta al progetto di una storia complessiva, una *Verfassungsgeschichte*, capace di amalgamare insieme i diversi ingredienti dell'azione politica, della sistemazione giuridica, delle strutture economiche e sociali.

In alcuni casi i singoli lemmi sono collocati vicino ad altri con i quali intrattengono rapporti di somiglianza: fra i *clusters* costruiti per analogia possiamo incontrare quello che comprende *Volk*, *Nation*, *Nationalismus*, *Masse*⁶. Dalla successione dei quattro termini ora citati è possibile cogliere pregi e limiti dell'impostazione generale dell'opera: al di là delle dichiarazioni dei curatori intese a collocare nel campo della storia intellettuale il vocabolo sottoposto ad anatomia il lettore attento non sfugge all'impressione di un lavoro di straordinaria importanza, ma che appare comunque determinato da una prospettiva teleologica. L'ambiguità sfuggente delle parole, la loro multifunzionalità, la capacità con cui esse possono adattarsi duttilmente alle varie contingenze ed essere utilizzate dai più diversi attori sociali non rientrano nella prospettiva interpretativa dell'impresa editoriale. Possiamo aggiungere che i testimoni convocati dai diversi autori delle singole voci appartengono in gran parte alla cultura alta: per tutta l'età moderna sono i testi elaborati da filosofi e giuristi a prevalere nettamente, con qualche eccezione che comprende la produzione normativa, su tipi di fonti o di scritture che si nutrono di diverse sensibilità. Gli autori dei *Grundbegriffe* non intendono mettere in discussione uno

5 ISABELLA CONSOLATI, *Dominare tempi inquieti. Storia costituzionale, politica e tradizione europea in Otto Brunner*, Bologna, Il Mulino, 2019.

6 REINHART KOSELLECK, FRITZ GSCHNITZER, KARL FERDINAND WERNER, BERND SCHÖNEMANN, *Volk, Nation, Nationalismus*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, vol. 7, pp. 141-431.

degli aspetti più tradizionali della storia intellettuale: la distinzione fra cultura ‘alta’ e ‘cultura bassa’⁷.

È possibile svolgere analoghe considerazioni – nel senso di una sostanziale indifferenza rispetto alla natura pragmatica, contingente e operativa, e allo stesso tempo creativa dell’uso delle parole della politica – a proposito delle ricerche svolte dai principali autori della cosiddetta *Cambridge School*: Quentin Skinner e John Grenville Agard Pocock⁸. Tali autori, già a partire dagli anni ’60 del secolo scorso, intendono cogliere la ripresa delle categorie del pensiero repubblicano, nell’Europa della prima età moderna, dal Quattrocento all’Illuminismo. La rilettura dei classici della letteratura etico-politica greca e romana, davanti a tutti Aristotele e Cicerone, è situata in contesti precisi: la Firenze di Machiavelli, la Rivoluzione inglese. Non manifesta alcuna nostalgia per la vecchia *Kulturgeschichte*, e neppure nei confronti di un’altra maniera di tracciare il vocabolario dell’azione politica, di un’eredità positivistica, quella delle compilazioni a catalogo di ricorrenze. Appare evidentissima, nello sviluppo e nell’affinamento dei lavori di Quentin Skinner, l’autore più influente e discusso del gruppo Cambridge, l’eredità della filosofia analitica e delle teorie performative del linguaggio: Ludwig Wittgenstein, John Langshaw Austin, Willard Van Orman Quine and Donald Davidson⁹. Se a dominare l’orizzonte di ricerca di storici come Otto Brunner o di Reinhart Koselleck era la ricaduta-trasformazione di termini che attraversavano in una specie di *long durée* braudeliana la storia occidentale, nella tradizione anglosassone la dimensione della successione cronologica non è negata, ma essa appare come mero sfondo che consente di inquadrare con più chiarezza l’incidenza di giochi linguistici, di *speech acts*; il loro utilizzo entro ampie sfere comunicative rende riconoscibili e legittima le culture politiche.

Nel corso degli anni ’80 del secolo scorso, recependo le sugge-

7 CARLO GINZBRUG, *L’Alto e il Basso: il tema della conoscenza proibita nel Cinquecento e Seicento*, in ID., *Miti, emblemi e spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 107-132.

8 QUENTIN SKINNER, *Visions of Politics*, 1, *Regarding Method*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002; J. GRENVILLE AGARD POCKOC, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton, Princeton University Press, 1975.

9 A tale proposito sono indicative *Rethinking the Foundations of Modern Political Thought*, a cura di Annabel Brett e James Tully, Cambridge, Cambridge University Press, 2006; *The Political Imagination in History: Essays Concerning J. G. A. Pocock*, a cura di Perry Anderson e Glenn Burgess, Baltimore, Owlworks, 2006.

stioni delle ricerche di Skinner arricchite dalla recezione dell'opera di Michel Foucault¹⁰, è stata definita la fisionomia, fra le due sponde dell'Atlantico, fra Cambridge-United Kingdom e Cambridge-Massachusetts, della *Intellectual History* (che verrà ulteriormente precisata in anni recenti con nuovi aggettivi *New, Global etc.*)¹¹. Il mutamento di prospettiva rispetto ai due modelli appena citati è evidente: a essere considerati da storici come Robert Darnton o Martin Jay non sono testi e temi appartenenti alla tradizione 'alta' del canone europeo del sapere politico, il paradigma repubblicano o la ricezione della letteratura politica e giuridica romana nell'elaborazione delle teorie politiche della prima età moderna¹². La messa a fuoco dell'attenzione critica si sposta ora verso l'analisi intensiva di tipi di testi meno frequentati: epistolari, cronache cittadine, carte di polizia, relazioni di viaggio¹³. Anche lo spettro sociale dei protagonisti delle azioni e delle rivendicazioni è molto largo e comprende artigiani, mugnai, pescatori, osti: di essi si cerca di cogliere l'intreccio di relazioni di potere a più dimensioni in cui si colloca la loro azione, la rivelazione della loro cultura¹⁴.

II. Spazi e luoghi fra conflitto e consenso.

Il popolo, la piazza, la Terra a Venezia nel primo Cinquecento.

All'interno della galassia della *urban history*, frammentata in una miriade di pianeti, la ricerca più recente ha dedicato una particolare attenzione ai processi di costruzione di spazi determinati dalla relazione fra progetti architettonici, discipline e indiscipline sociali, controllo istituzionale nel periodo compreso fra tardo medioevo e prima

10 MICHEL FOUCAULT, *Sui modi di scrivere la storia*, in ID., *Follia, scrittura, discorso, 1, Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste, 1961-1970*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 48-57; GIOVANNI LEVI, *I tempi della storia*, «The Historical Review/La revue historique», vol. 6 (2009), pp. 42-51.

11 DAVID ARMITAGE, MICHELE BATTINI, MARTIN RUHEL, *Una discussione intorno alla «Modern Intellectual History»*, «Ricerche di Storia Politica» 3, (2018), pp. 323-334.

12 DOMINIC LACAPRA, *Rethinking Intellectual History. Texts, Contexts, Language*, Ithaca, Cornell University Press, 1983.

13 ROBERT DARNTON, *Intellectual and Cultural History*, in, *The Past Before Us: Contemporary Historical Writing in the United States*, a cura di Michael Kammen, Ithaca, Cornell University Press, 1980, p. 337.

14 ALESSANDRO ARCANGELI, *Cultural History. A Concise Introduction*, London, Routledge 2012.

età moderna¹⁵. Tali luoghi non sono più intesi come semplice ‘scena’ fissa che si presta all’entrata e all’uscita di diversi attori. La *piazza* è stata a lungo rappresentata come uno spazio neutro di cui non è necessario individuare altro che la sua disponibilità ad essere occupata dai protagonisti, attivi o passivi, dell’azione politica. Tale rappresentazione del rapporto fra individui, in movimento, e ambienti, fissi, in cui si inscrivono le loro condotte è stato messo radicalmente in discussione da ricerche che hanno sottolineato la dialettica interazione fra attori/gruppi sociali e creazione di spazi di giurisdizione¹⁶.

Anche gli studi su Venezia sono stati coinvolti dall’interesse per il tema della costruzione sociale e antropologica degli spazi urbani, a partire degli anni ‘80 e anni ‘90 del secolo scorso. Nei lavori di Edward Miur e di Matteo Casini emerge chiaramente l’importanza fondamentale dei rituali civici (feste, processioni, trionfi) quale strumento di legittimazione politica¹⁷. In tale ottica il momento della pace e della conciliazione fra le parti delle società veneziana ha la meglio sulle ragioni del conflitto. Il patriziato veneziano, nelle ricerche citate, occupa un ruolo importante, anche se non esclusivo, e l’attenzione dedicata alla capacità di integrare le differenze sembra riproporre, modernizzandola, una versione funzionale del mito di Venezia. Tale indirizzo è stato posto in discussione da una serie di studi più recenti. Alcuni autori quali Filippo De Vivo, Claire Judde de Larivière, Massimo Rospocher, Rosa Salzbeg, Martije Van Geldern¹⁸ hanno considerato alcuni aspetti dell’*agency* politica fino ad allora trascurati. È possibile indicare i principali

15 MARCO FOLIN, *Introduzione a Marino Berengo, Città italiana e città europea. Ricerche storiche*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010.

16 ANGELO TORRE, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Venezia, Marsilio 2011.

17 EDWARD MUIR, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton, Princeton University Press, 1986; MATTEO CASINI, *I gesti del Principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 1996; ALESSANDRO METLICA-GIOVANNI FLORIO, *Civic Ritual and Popular Politics in the Republic of Venice*, in *Contending Representation II, Entangled Republican Spaces in Early Modern Europe*, Turnhout, 2024, pp. 9-46.

18 FILIPPO De VIVO, *Patrizi informatori barbieri nella prima età moderna. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012; CLAIRE JUDE DE LARIVIÈRE, *La révolte des boules de neige. Murano face à Venise, 1511*, Fayard, Paris, 2014; MASSIMO ROSPOCHER, ROSA MIRIAM SALZBERG, *Il mercato dell’informazione. Notizie vere, false e sensazionali nella Venezia del Cinquecento*, Venezia, Marsilio, 2022; *Popular Politics in an Aristocratic Republic: Political Conflict and Social Contestation in Late Medieval and Early Modern Venice*, a cura di Maartje van Gelder e Claire Judde de Larivière, London-New York, Routledge, 2020.

momenti di questa nuova agenda storiografica: la diffusione del *gossip* quale strumento di forme di comunicazione e acculturazione politica; la focalizzazione di un nuovo *spacial turn* in cui la ‘piazza’ assume la fisionomia di un elemento dinamico: essa non è soltanto un oggetto passivo – una specie di quinta teatrale, indifferente rispetto agli attori che recitano il loro ruolo – quanto piuttosto essa si presenta in veste di levatrice di una continua interazione, interpretazione, attribuzione di senso da parte di attori, individuali o collettivi, alla ricerca di peculiari legittimità, spesso confliggenti le une con le altre¹⁹. A questo elenco potrebbero essere aggiunti altri elementi di metodo utili per inquadrare meglio il nostro oggetto di riflessione: la piazza può costituire il polo di raccordo di un articolato tessuto urbano in cui si confondono e si sovrappongono diversi spazi di potere e di giurisdizione e in essa si definiscono processi di inclusione e di esclusione, di riconoscimento e di riprovazione, e si confrontano i molteplici idiomi della ‘cittadinanza’²⁰. Infine, un altro filone di studi ha cercato di calibrare, allo scopo di comprendere in tutte le possibili dimensioni espressive della posizione del popolo, il ruolo e l’incidenza delle emozioni, utilizzando i ritrovati della psicostoria e dell’antropologia culturale²¹.

Venezia della prima età moderna costituisce certo, per la natura delle fonti prodotte e conservate, e per l’assetto repubblicano della sua costituzione un ottimo osservatorio per indagare il tema dell’invenzione del popolo e della sua attiva presenza nei luoghi pubblici della decisione e della rappresentazione politica²². La circolazione delle notizie e la loro manipolazione, la funzione del *gossip* costituiscono un set di nuovi interessi storiografici. La ‘città’ è stata esaminata come calamita che ha la carica per attrarre una panoplia di elementi *foresti*,

19 Sul tema del rapporto fra rivendicazioni di diritti e creazione di spazi di legittimazione, ANGELO TORRE, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Marsilio, Venezia, 2011.

20 MARINO BERENGO, *L’Europa della città. Il volto della società urbana europea fra Medioevo ed età moderna*, Torino, Einaudi, 1999; MAARTEN ROY PRAK, *Citizens without Nations. Urban Citizenship in Europe and in the World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.

21 La storia delle emozioni può essere declinata secondo diverse prospettive. Per una discussione critica: SERENA FERENTE, *Storici ed emozioni*, «Storica», XV, 43-44-45 (2009), pp. 371-392; BARBARA ROSENWEIN, *Worrying about Emotions in History*, «American Historical Review», 107 (2002), pp. 828-45.

22 CLAIRE JUDD DE LARIVIÈRE, ROSA MIRIAM SALZBERG, *Le peuple est la cité. L’idée de popolo et la condition des popolani à Venise (XVe-XVIIe siècles)*, «Annales. Histoire, Science Sociales», 68 (2013-14), pp. 1113-1140.

non autoctoni: mercanti, banchieri, artigiani, intellettuali e artisti, cui si possono aggiungere piccole e grandi migrazioni alimentate da specifiche congiunture: lavoratori stagionali, *pitocchi* e vagabondi, ecclesiastici alla caccia di prebende. Potremmo dire che una storia socioculturale di Venezia sull'argomento attende ancora di essere composta. La scoperta, a tratti effettivamente enfatizzata e sostanzialmente vaga, di un protagonismo del *popolo* e i temi delle pratiche rituali e ceremoniali, hanno consentito di identificare i diversi protagonisti della scena urbana²⁵. Conflitti familiari, religiosi e di mestiere non solo si muovono all'interno degli spazi urbani, ma ne modellano la fisionomia: l'espressione *from below* di interessi e rivendicazioni di giustizia che non si possono esprimere altrove: «the city landscape itself became a substitute participatory institutions»²⁴.

La ricerca di culture alternative rispetto a quelle 'ufficiali' e 'dotte' ha consentito di interpretare in modo innovativo la documentazione storica: cronache locali, sentenze giudiziarie, procedimenti inquisitoriali, trattati teologici e politici, epistolari. La *piazza* è per molti aspetti l'ultima arrivata nella ricerca della pluralità delle voci politicamente attive nella prima età moderna. È opportuno comunque sottolineare che essa racchiude una potenziale ambiguità. La 'piazza' ha costituito per un lungo periodo della storia europea sia l'ambito in cui potevano essere affermati sia i valori di *iustitia* e di *bonum commune*, sia l'arena in cui si esprimeva al massimo grado lo scontro fazionario fra le 'parti'²⁵. Essa ha potuto così accogliere, amplificandole, voci di protesta radicale di soggetti che lamentavano la lesione di diritti fondamentali, ma ha fornito a chi governa un'arma straordinaria di sacralizzazione ceremoniale del loro potere. In quest'ambito deve essere compresa anche la funzione di composizione dei conflitti esercitata dagli ordini mendicanti, dalla presenza di predicatori, soprattutto Domenicani, che convocati dai consigli cittadini tuonano, di fronte a una folla ingentissima, contro le divisioni fazionarie, e inveiscono contro tutti coloro che alimentano dissensi e conflitti²⁶.

23 ROSA MIRIAM SALZBERG, *Ephemeral City. Cheap Print and Urban Culture in Renaissance Venice*, Manchester, Manchester University Press, 2014.

24 LAURIE NUSSDORFER, *The Political Space in Early Modern Rome*, «Memoirs of American Academy in Rome», 42 (1997), pp. 161-186, p. 162.

25 Una sintesi fondamentale su questi temi è proposta da E. IGOR MINEO, *La repubblica come categoria storica*, «Storica», 43-44-45 (2009), pp. 125-166, pp. 126-127; ID, *Popolo e bene comune in Italia fra XII e XIV secolo*, Roma, Viella, 2018.

26 FRANCESCO BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2003.

Le più diverse forme dell'occupazione della superficie urbana inviteranno i governanti a marcire il territorio con norme inequivocabili. A Venezia viene ribadita più volte nel corso del Quattrocento una norma che inquadra nei termini di *seditio* e di *conventicula* incontri realizzati negli spazi pubblici cui partecipino più di cinque individui²⁷. Tale provvedimento può sembrare paradossale in quanto pensato in una città che ha costruito parte del suo mito sull'apertura alla partecipazione della comunità degli spazi pubblici²⁸. Dobbiamo tuttavia ricordare che tale disponibilità è subordinata al controllo dell'autorità politica che organizza minuziosamente occasioni rituali e celebrative²⁹.

Nella piazza si sono dunque incrociate, confrontate e mescolate diverse modalità di allargamento della sfera politica. Nel perimetro della piazza hanno avuto modo di esprimersi e di incrociare le loro traiettorie *libertas* disponibile a tutti coloro che frequentano la città e prassi di controllo disciplinare, luogo di manifestazione della protesta o del malessere di gruppi e di individui e di collettivi conformismi che hanno dunque trovato nella piazza l'ambiente più fertile per esprimersi³⁰.

I disastri militari si riflettono in moltissimi casi in crisi costituzionali. In queste particolari crisi di sistema, come ha messo in evidenza Niklas Luhmann, le parole d'ordine che intessono il discorso politico assumono nuovi significati, entrano in altri circuiti interpretativi: mutano quelle che lo studioso tedesco denomina con «regole di attenzione»³¹. Di fronte a eventi drammatici il sistema di valori repubblicano non riesce a integrare del tutto gli elementi di disordine e di dissenso. Il climax della crisi, nel nostro caso un'umiliante sconfitta militare, mette in discussione diversi elementi del sistema mitologico repubblicano: la sospensione delle modalità tradizionali di comunicazione 'interna' – la prassi ordinaria e ordinata delle istituzioni politi-

27 ALFREDO VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nella repubblica di Venezia della prima età moderna*, Treviso, Canova-Fondazione Benetton 1993, pp. 145-146.

28 ALESSANDRO ARCANGELI, *I rituali urbani fra storia e antropologia. Un bilancio*, in *Rituali civici e continuità istituzionali nelle città italiane della prima età moderna*, a cura di Gian Maria Varanini, Viella, Roma 2023, pp. 15-28. IAN FENLON, *The Ceremonial City: History, Memory and Myth Renaissance Venice*, New Haven, Yale University Press, 2008; ID. *Piazza San Marco*, London, Profile Books, 2010.

29 ALESSANDRO ARCANGELI, *Introduzione*, in *Rituali civici e continuità istituzionali*, pp. VII-XXI.

30 RICHARD TREXLER, *Ritual Behaviour in Renaissance Florence: the Setting*, «Medievalia et Humanistica», n. 4 (1973), pp. 125-144.

31 NIKLAS LUHMANN, *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli 1990, p. 100-101.

che – e la difficoltà di controllare in una città ‘aperta’ quale Venezia la circolazione inevitabile del gossip popolare

III. L'affaire Grimani. Infamia e onore.

Le acque di capo Zonchio, prossime a quelle in cui si svolgerà nel 1571 la celebre battaglia di Lepanto, sono teatro di uno scontro che si svolge a più riprese dal 12 al 25 agosto 1499 fra la flotta veneziana comandata da Antonio Grimani e quella dell'impero ottomano agli ordini di Kamal Reis⁵². L'evento si inserisce nel più ampio contesto del conflitto turco-veneziano, fra 1499 e 1503, che comporterà un indebolimento della presenza veneziana nel Mediterraneo con la perdita definitiva di Modone e Corone. La notizia dell'esito dello scontro getterà nella costernazione i componenti del Maggior Consiglio e provocherà un'ondata di sdegno e di emozione nella popolazione. Ricordiamo che l'assemblea del Maggior Consiglio raccoglieva tutti i maschi maggiorenni che appartenevano per privilegio al ceto aristocratico. La cosiddetta ‘Serrata’ del 1797 aveva ristretto tale facoltà solo ai discendenti di un numero circoscritto di lignaggi⁵³. Finendo per trasformare il Maggior Consiglio in un'adunanza decisamente plenaria (nel corso del processo Grimani i partecipanti alle sessioni giudiziarie sfioreranno i 2000 partecipanti), e quindi non funzionale alla rapidità e alla competenza nelle decisioni necessarie al governo dello stato. Il Maggior Consiglio continuerà comunque a detenere il potere legislativo ed elettivo a numerosissimi uffici della Repubblica.

Il fedele cronachista della vicenda è Marin Sanudo che segue e riporta nei suoi *Diarii* con ricchezza di particolari gli echi dell'evento e le sue sempre più clamorose ripercussioni. Spettatore in prima persona di molte delle vicende che comporranno l'*affaire* Grimani, il diafrista raccoglierà con cura testimonianze e *voci* diffuse all'interno delle magistrature. Antonio Grimani, il protagonista in negativo, e capro

32 Sull'evento GAETANO COGO, *La guerra di Venezia contro i Turchi* (1499-1501), «Nuovo Archivio Veneto», n. 18, (1899), pp. 20-76 (pp. 5-76, 348-421; n. 19, (1900), pp. 97-138; ALFREDO VIGGIANO, *Il processo al Capitano generale da Mar Antonio Grimani «ruina de' Christiani», «rebello de' Venetiani», 1499-1500*, in *Le procès politique* (XIV^e-XVII^e siècle), a cura di Yves-Marie Bercé, Rome, Collection de l'École française de Rome, 2007, pp. 251-272, da cui trago tutte le citazioni relative al caso Grimani citate nel testo.

33 GIUSEPPE MARANINI, *La Costituzione di Venezia dopo la Serrata del Maggior Consiglio*, Firenze, La Nuova Italia, 1931, pp. 44-45.

espiatorio, dell'evento è membro di una delle famiglie più ricche del patriziato⁵⁴. Nato nel 1434 da Marino e Agnesina Montaner da Corone, Antonio, rimasto orfano a quattro anni, viene cresciuto da uno zio. Si distingue fin dal giovane nell'esercizio del commercio delle spezie e del pepe in particolare; accumula in breve tempo un'ingente ricchezza ed esercita un fascino da leader nel cosmo dei mercanti. Di riflesso anche la sua carriera politica è fortunata: a partire dagli anni '80 del Quattrocento è eletto alle cariche più prestigiose (avogadore di comun, savi del consiglio, ambasciatore a Milano). Nel 1494 è designato al ruolo supremo dell'armata marittima. All'inizio della primavera del 1499 offre alla Serenissima 40.000 ducati per sostenere i costi della guerra contro il Turco.

La sconfitta dello Zonchio solleverà le critiche di una parte della nobiltà veneziana, evidenziando all'interno di essa linee di frattura fino ad allora latenti. La differenziazione di fortune fra famiglie ricche, capaci di gestire la politica dei benefici ecclesiastici, impegnate nella mercatura e negli investimenti in terraferma, da una parte, e dall'altra lignaggi esclusi dall'accesso a così rilevanti risorse, aveva prodotto un clima di risentimento che è testimoniato dalle cronache contemporanee di Marin Sanudo e Domenico Malipiero⁵⁵.

La percezione di un'uguaglianza fra tutti componenti del Maggior Consiglio – la paradossale uguaglianza fra gli appartenenti a un ceto comunque privilegiato e caratterizzato dal divieto di accesso per chiunque non fosse contatto alle famiglie comprese nel *Libro d'oro* – costituiva per molti patrizi, a inizio Cinquecento, una mera articolazione retorica e celebrativa. Il rancore da parte dei meno fortunati serpeggiava soprattutto all'interno del mondo dell'armata marittima. Fra la nobiltà minore imbarcata nelle galere, la conquista di avamposti militari-commerciali, la costruzione di un impero che andava dalle coste dell'Adriatico alla Turchia poteva rappresentare per le famiglie meno fortunate l'occasione per un riscatto, con i mezzi leciti e con quelli illeciti che l'occasione proponeva. La sconfitta privava individui e lignaggi di risorse materiali e immateriali (prede di guerra, cariche amministrative e militari, prestigio e onore da spendere nell'arena politica) consegnandoli ad un incerto destino. La tradizione politica re-

54 ROBERTO ZAGO, *ad vocem*, *DBI*, vol. 59, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana – Fondazione Treccani, 2002, coll. 338-340.

55 GAETANO COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia, secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 152-160.

pubblicana aveva escogitato un rimedio per ricomporre le lesioni prodotte dai tracolli militari: il responsabile della sconfitta doveva essere sottoposto ad un regolare processo politico dedicato all'accertamento delle sue responsabilità.

Poteva comunque costituire un rischio per la tenuta del sistema dare voce alla ruggine accumulata da una parte del patriziato in crisi che stava si stava costruendo un'immagine della potenza di Antonio Grimani e del suo clan come segno di un'inversione di valori di equità, di mediazione, di moderazione, fondativi della cittadinanza repubblicana. Non era certamente estranea a tale costruzione del nemico interno la vicenda del matrimonio del padre di Antonio con una donna 'popolana', non nobile.

Le notizie del tracollo della battaglia dello Zonchio hanno preceduto l'arrivo del suo responsabile. Marin Sanudo, nei suoi *Diarii*, aveva segnalato l'aumento in città manifestazioni di sconforto e di rabbia, di paura. La conclamata armonia del corpo nobiliare appariva scissa da conflitti asprissimi: ricorrenti episodi di violenza fra i membri delle *case vecchie* e delle *case nuove*, rivalità di clan, offese rivolte da giovani patrizi privi di impiego nei confronti dei saggi e anziani padri della patria. L'uguaglianza delle opportunità e del prestigio dei nobili ricchi e dei nobili poveri che è un presupposto fondamentale della costituzione repubblicana appariva ormai, su tale sfondo di rancori, ormai come un residuo retorico. Lo scacco militare del 1499 ha attivato meccanismi di rivendicazione che hanno radici profonde. Il percorso accidentato delle 'notizie di guerra' – nello spazio che separa le acque di Corfù dalle lagune veneziane – ha provocato un'amplificazione e drammaticizzazione dell'evento. Lettere, dispacci e racconti orali costituiranno i presupposti per un processo clamoroso che si muoverà, fin dalle sue premesse, su due livelli: quello ufficiale, determinato dalle procedure e dai riti delle magistrature, e quello più fluido e generico delle voci e delle pressioni esercitate dagli abitanti della città. Questo secondo attore che interviene come motore della messa in accusa del Capitano Generale assume nelle annotazioni di Marin Sanudo il titolo di *Terra*.

Nell'utilizzo del termine *Terra* da parte di Sanudo è possibile cogliere l'esistenza di almeno tre accezioni strettamente intrecciate. Il primo dei significati che si addensano sulla parola contiene una di-

mensione che potremmo definire spaziale-territoriale: esso esprime la natura della *civitas* nella sua dimensione monumentale e architettonica, rappresenta l'insieme delle sue pietre, dei suoi edifici. È la traduzione verbale di quanto, a inizio Cinquecento, Jacopo de' Barbari aveva narrato per immagini nella mirabile mappa della città⁵⁶. La seconda variante del lemma connota invece la dimensione costituzionale e politica dell'autorità del patriziato: comprende di fatto l'insieme dinamico delle sue magistrature, illustra il mito della *law in action*. Talvolta, in senso più ristretto, il diarista utilizza il termine *terra* come sinonimo dell'attività normativa del Maggior Consiglio, l'assemblea a cui hanno diritto di partecipare tutti i maschi maggiorenni appartenenti al ceto privilegiato. Qui evidentemente funziona il meccanismo della metonimia, della parte per il tutto. *Terra* definisce in modo sintetico la funzione dell'istituzione che costituisce la base di legittimazione delle altre magistrature della città. Il mito repubblicano elaborato fra Quattrocento e prima metà del Cinquecento riproduce tale schema: la repubblica è costituita da un insieme di soggetti sostanzialmente uguali, e la loro individualità, senza contraddizione, si realizza nell'azione collettiva delle istituzioni che ricercano il 'bene comune'.

Infine – questo è il terzo significato – la parola *Terra* connota l'insieme degli abitanti della città che sono, allo stesso tempo, attori e spettatori di un'ininterrotta rappresentazione. In questo caso il termine che Sanudo usa come equivalente di *popolo* nella sua accezione più ampia e indefinita. Il popolo è qui colto come collettività indistinta ma sempre presente nei momenti decisivi della storia della città: essa può promuovere e legittimare, assecondare, o contestare le decisioni prese dalle istituzioni politiche. Il popolo, nella narrazione di Sanudo, è comunque un attore che recita due ruoli: ora manifesta in modo attivo la sua presenza, ora rimane bloccato in una specie di afasia, subordinato a logiche di azione e di potere che lo sovrastano. La duplicità della sua posizione è evidente: esso fornisce ora un supporto in termini di disciplina/ubbidienza alla costruzione dell'armonia repubblicana, ora si distingue come soggetto autonomo, e quindi potenzialmente minaccioso.

56 JUERGEN SCHULZ, *Printed Plans and Panoramic Views of Venice*, «Saggi e Memorie di Storia dell'Arte», n. 7 (1970), pp. 17-22.

IV. La rappresentazione del 'Popolo'.

È opportuno ricordare che il termine *popolo* nel lessico politico veneziano – nell'autorappresentazione consapevole dalle Repubblica – possedeva una valenza di tipo costituzionale che non abbiamo ancora considerato e che si presenterà con una peculiare accezione nel corso del processo Grimani. Esso identificava il ceto dei *cives* privilegiati, gli individui che occupavano il livello superiore delle funzioni burocratiche. Questi di fatto chiudono dal basso il perfetto equilibrio dell'organismo della Repubblica: al vertice è posto il Doge (l'elemento monarchico), al centro della tripartita costruzione è collocato il momento aristocratico costituito dall'insieme delle magistrature. Tale esemplare connotazione, che si riferisce a diverse traduzioni/adattamenti del modello di Aristotele e Polibio nel mondo veneziano, non sembra far parte della griglia di concetti impliciti con cui Sanudo interpreta la gravissima crisi militare e politica della Repubblica. Mi sembra piuttosto che la narrazione, in apparenza molto *évenementielle*, del diarista veneziano evidenzi una funzione dell'elemento *populus* più dinamica e sfaccettata di quella proposta dalle teorie sulla *De bene instituta re publica*. Allo stesso modo appare molto più articolata la relazione che corre, nelle pagine dei *Diarrii*, fra quella che possiamo definire la *legittimazione interna* della costituzione repubblicana (costituita dalla retorica della solidarietà e della uguaglianza di tutti i nobili che entrano in Maggior Consiglio) e una *legittimazione esterna*. Quest'ultima appare determinata dal contributo dato alla pace della città da parte di chi non è nobile. Proprio su questo segmento sociale, di fatto maggioritario, della scena urbana si sono concentrate recenti ricerche, che hanno attribuito dai soggetti che non appartengono all'*inner circle* della nobiltà (il cosmo degli artigiani raccolti nelle Scuole Minori? L'insieme di tutti coloro i quali hanno domicilio in città?) un carattere sostanzialmente indistinto. Il *popolo*, in tale *rappresentazione*, esiste ed esercita sulle strutture istituzionali di potere la sua pressione. Se tale prospettiva ha consentito di allargare il campo dell'analisi dell'azione politica a una pluralità di agenti fino ad ora poco o per nulla considerati, è necessario affermare come essa rischi di attribuire alla categoria del 'popolo' nelle società di antico regime un carattere antagonistico,

di compattezza quasi metafisica che le fonti che abbiamo a disposizione non consente di riconoscere.

La crisi della Repubblica di primo Cinquecento ha messo in evidenza strati di tensione (fra nobili e non nobili, fra ricchi e poveri, fra sudditi della terraferma dello stato da mar e governanti) e le loro proiezioni ideologiche. L'efficace immediatezza del succedersi di eventi raccontati da Marin Sanudo non diverge nei suoi tratti essenziali da altre contemporanee testimonianze sul caso: frammenti di cronache e le sentenze che chiudono la vicenda riassumendone i principali passaggi. Ma il dettaglio degli eventi che il diarista veneziano fissa sulla carta ci consente di porre una domanda relativa al ruolo del 'popolo' nella vicenda. Esso è collocato dal diarista nel momento decisivo di snodo dell'*affaire Grimani*.

Proviamo a sciogliere alcune delle questioni qui poste, partendo dalla considerazione di quella che si può definire come la scena primaria del caso. Sanudo aveva annotato come le prime e incerte notizie intorno alla giornata dello Zonchio erano state recepite con un sentimento misto di preoccupazione e di rabbia. Le voci avevano di giorno in giorno ampliato la portata della disfatta, di dimensioni tali che non se ne conoscevano di analoghe se non in un lontanissimo passato. Le notizie di navi incendiate e affondate nella climax della battaglia si mescolano all'orrore collettivo e al lutto per il gran numero di «homeni peridi», fra questi si contano numerosi «zentilhomeni», i capitani e i sopracomiti delle galere. Da qui il fulmineo proliferare di discorsi «dispiacevoli in tutta la città nostra». Percorrendo le vie della città, calli, campi, campielli, lo stesso Sanudo aveva notato come le loro mura fossero tappezzate da manifesti che portavano a chiare lettere: «Antonio Grimani rebello de Dio e dil stado de Venitiani»; un'altra scrittura recitava: «Antonio Grimani nemigo de Dio e de' cristiani»; e ancora maggior successo incontrava un'elementare cantilena facilmente memorizzabile: «Antonio Grimani traditor dil Stado de' Veniciani rebello de' cristiani, puosto esser manzà dai cani, dai cagnoli tì e to fioli»; tutta la città era incendiata, «impregnada», dall'odio nei confronti del Capitano Generale da Mar.

Testimonianze di questo tipo pongono il lettore a interrogarsi su chi fossero gli autori delle scritture infamanti. In che misura esse

possono essere messe in relazione a sentimenti di attaccamento patriottico diffusi in settori non meglio definiti della società urbana? La riprovazione comunitaria reagirebbe in questo caso a sentimenti di paura e vergogna identificando il capro espiatorio nel comandante codardo. Oppure, ci si può ancora chiedere, se atti e parole derisorie debbano essere attribuite a componenti di una delle frazioni del patriziato che poteva coglieva l'occasione della crisi politica-militare del 1499 per riaffermare la sua identità nell'arena politica repubblicana. Intendo alludere a quella sfera della nobiltà veneziana composta da individui e famiglie dotate di fortune economiche limitate, e politiche, avversa a clan plutocratici come quello dei Grimani e potentissimi.

Le narrazioni cronachistiche di Marin Sanudo e Girolamo Priuli rappresentano in una miriade di situazioni peculiari – dalle elezioni alle cariche amministrative alla distribuzione dei benefici ecclesiastici, dalle disposizioni testamentarie ai rituali civici – i motivi di un radicato risentimento⁵⁷. Il caso del processo ad Antonio Grimani si porrebbe dunque sullo sfondo di una specie di conflitto di classe interno al ceto politico fra *grandi* e *mezzani*, fra i *primi della terra* che monopolizzavano le principali cariche politiche e la nobiltà di minore fortuna che occupavano i seggi dei tribunali della Quarantie. Ma, ci dobbiamo chiedere, quanto «il dire e del parlare sopra le piazze publice», la «mormorazione di la terra», l'«opinione vulgare et del vulgo»⁵⁸, incidono concretamente sul potere di decidere che il patriziato pretendeva di esercitare senza subire alcun condizionamento esterno? Recenti analisi hanno messo in discussione l'idea tradizionale che il processo decisionale si svolgesse esclusivamente al segreto delle stanze del palazzo ducale⁵⁹, che il 'popolo' e i suoi 'umori' non potessero influenzare di influenzare e forse, in qualche caso, indirizzare le scelte della politica.

La curiosità per le notizie del mondo, delle paci e delle guerre,

57 ROBERT FINLAY, *Politics in Renaissance Venice*, New Brunswig, Rutgers University Press, 1980.

58 Riporto le espressioni di Priuli già citate da MASSIMO ROSPOCHER, *Propaganda e opinione pubblica: Giulio II nella comunicazione politica europea*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 33, 2007, pp. 59-99 (che utilizza una nozione di 'opinione pubblica' che deriva dalla teoria di Habermas sull'origine della sfera pubblica e della società borghese, che non condivido). Per il testo utilizzato, GIROLAMO PRIULI, *I Diarii (voli. II-IV)*, a cura di A Segre-Roberto Cessi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV /3, Bologna 1912-1941, IV, p. 246.

59 CHRISTIANE NEERFELD, «*Historia per forma di diaria*. La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento», Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, pp. 155-169.

soprattutto quando riguardavano la salvezza della stessa città sollecitavano le «parole deli populli et ettiā deli nobeli»: così testimonia in presa diretta il diarista Girolamo Priuli che coglie allo stato nascente e con preoccupazione per la salute della ‘bene instituta’ repubblica il serpeggiare per ogni vena della labirintica città di una continua e corale *ciacola*. Si trattava veramente, è opportuno chiedere, di «una pubblica opinione al plurale, sfaccettata e multiforme»⁴⁰ che sta muovendo i suoi primi passi nella Venezia nel primo Cinquecento? Fino a che punto lo sguardo dei diaristi può deformare la loro rappresentazione dei fatti? In che misura la *vox populi* è filtrata e, in certe occasioni, può essere plasmata da un’invisibile mano che al popolo non appartiene? E ancora: se è vero che il contagio della conoscenza per le cose del mondo si insinua nei meandri della capitale e la diffusione delle notizie attraverso fogli volanti assume un rilievo sempre maggiore nell’orientare le scelte politiche dei ‘Signori’, ed esercita quindi una pressione sui processi decisionali del Collegio, dei Pregadi, del Consiglio dei Dieci, se è così, quanto l’orizzonte di aspettative e la volontà di sapere, il timbro del dissenso e l’ombra di una possibile ribellione gonfiano la vela della *mormorazione*? Da chi è composto, più tangibilmente, quel *popolo*? Chi si annida dietro quell’etichetta? Potremmo ipotizzare il profilo di mercanti patrizi e non interessati – nell’occorrenza della batosta dello Zonchio – a rivedere, o ad annullare, i loro piani di investimento nel lucroso commercio levantino. Oppure possiamo scorgere la sagoma di maestri artigiani (e anche dei loro garzoni?) e quindi il mondo delle Arti le cui forme di rappresentanza paiono decisamente limitate nella congiuntura di cui ci stiamo occupando, rispetto all’età dell’oro che avevano vissuto fra gli ultimi decenni del Trecento e i primi del Quattrocento⁴¹; o ancora il malessere del patriziato impoverito che aveva fra

40 ROSPOCHER, *Propaganda e opinione pubblica*, pp. 62-5.

41 DENNIS ROMANO, *Hausecraft and Statecraft, Domestic Service in Renaissance Venice, 1400-1600*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1996. Il volume appena citato, posto a confronto con il lavoro precedente dello stesso ROMANO, *Patri-cians and Popolani. The Social Foundation of the Venetian Renaissance*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1987, evidenzia sia lo slittamento semantico, nell’arco cronologico interessato dai due volumi, fra inizio Trecento e primi anni del Seicento del lemma *populus*, che in maniera sostanziale il processo di differenziazione interna della *Venetian Constitution*, e dell’indurimento dei limiti che segmentano l’ordine sociale. Sull’insieme di simili linee di sviluppo sono importanti i saggi di STANLEY CHOJNACKI, *Social Identity in Renaissance Venice. The Second Serrata*, Renaissance Studies, 8, 4, (2008), pp. 341-358 (per l’analisi della legislazione quattrocentesca che tende a congelare i processi di ricambio del ceto politico, soprattutto in via matrimoniale, finendo per produrre una specie di correlati-

le poche possibilità di sostentamento, prima di ricorrere alla disonorevole beneficenza, di stato la riserva di microreggimenti che punteggiavano le coste e le isole greche dello Ionio e dell'Egeo. Tali figure, di cui possiamo distinguere la silhouette operativa in negativo solo al momento in cui sono poste sotto inchiesta dai Sindaci in Levante a causa del loro ‘arbitrio’, costituivano lo zoccolo duro dell’amministrazione civile del piccolo impero della Serenissima. Naturale che i componenti di questo ceto, costretto a crearsi uno spazio di sopravvivenza entro il più ampio insieme dell’aristocrazia veneziana, che si sforza di dotarsi di una riconoscibile identità avvertissero la minaccia dell’esaurimento di una risorsa in termini monetari se non cospicua almeno dignitosa, determinata dai progressi militari e dai successi per terra e per mare del Gran Sultano. La lista delle ipotesi si potrebbe ulteriormente ampliare, ma, è questo l’elemento che intendo sottolineare nella mia ricostruzione, ritengo sia corretto mantenere una posizione di moderato scetticismo nel formulare possibili risposte. Intercettiamo infatti, nel tentativo di ricostruire una narrazione coerente, soltanto le voci di cronachisti, di diaristi che appartengono al ceto aristocratico, e a differenza di quanto accade in altre città italiane ed europee non sopravvivono scritture di cittadini, ‘borghesi’, artigiani. Segno di un’egemonia patrizia in via di irrobustimento? In un arco temporale compreso tra fine del Quattrocento e gli anni venti del Cinquecento, dal dogado di Agostino Barbarigo a quello di Andrea Gritti, l’esclusione dei rappresentanti del ‘popolo’ dalle ceremonie dedicate all’intronizzazione del Doge in piazza San Marco è il segno visibile di una complessiva emarginazione⁴².

L’impronta del paradigma cetuale-repubblicano impregna con il suo esclusivismo anche le pratiche di scrittura e di produzione della documentazione tendendo a delegittimare, a porre in un cono d’ombra manufatti che hanno un’altra origine. La cautela è dunque una necessità; analizzare a contropelo i testi impone attenzioni per non cadere nel tranello di indebite sovrainterpretazioni.

Le notizie della sconfitta di Agnadello, nella giornata campale del 14 luglio 1509, solleverà un clamore certo maggiore rispetto a quelle

vo normativo/disciplinare analogo alla contemporanea elaborazione di statuti *de limpieza de sangre* nella nobiltà castigliana); ID., *Women and Men in Renaissance Venice. Twelve Essays on Patrician Society*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2000.

42 Vedi in questo volume il saggio di Giovanni Florio.

che giungeranno in città in seguito agli eventi dello Zonchio. La battaglia della Ghiaradadda bloccherà la marcia dell'esercito veneziano verso Milano. Le conseguenze sono note: Venezia perderà in poche ore tutti i territori del suo *Stado*, costruito mattone dopo mattone nel corso di centocinquant'anni. Girolamo Priuli registrerà l'effervescenza che, quasi come un esorcismo, agiterà gli abitanti di una capitale privata del suo 'dominio': «tante parole, tante opinione, tante diverse lingue, tanti parlari et tante voluntade et tanti ragionamenti se facevano in questi giorni in la citade veneta». Ciò valeva così «per li nobelli, come per li citadini, et per li popolari», «per tute le piazze, per le logie, per il Rivolto (Rialto, N.d.A.), per le chiexie, per le strade, per le barbarie (oggi: Barbaria de le tole, la lunga via che partendo da campo Santi Giovanni e Paolo si dirige verso Santa Giustina. In tale tratto erano dislocate botteghe dedicate alla lavorazione di tavole di legno, N.d.A.) e per le bettole». La città intera si trasforma in un concerto disorganico di parole: ognuno «voleva dire la opinione sua». Priuli ritiene tale loquacità, congenita al vivere civile degli abitanti, non uno degli effetti ma una delle cause della decadenza e della quasi caduta della Repubblica: «le quali parole diete per li nobelli venetti et per il vulgo fazevano grandissimo damno et detrimento alla Republica Veneta»; le «opinione deli nobelli et populli (...) sonno state in grande parte chagione dela ruina veneta». Gli effetti di una solidarietà fra nobiltà e popolo dunque sono sempre nefasti; innaturale appare ogni collusione fra gli uni e gli altri.

V. Verso una conclusione

Torniamo, alla scena primaria del caso Grimani. Il popolo in attesa dell'arrivo del Capitano Generale completa il rito di umiliazione del traditore che era stato inaugurato dalla diffusione dei libelli infamanti e dalle rime recitate dagli 'infanti'. In tutte queste manifestazioni domina l'aspetto dell'immediatezza e della spontaneità. Non ci sono indizi che possono far pensare che la coralità della stigmatizzazione popolare nei confronti del Generale sia stata eterodiretta. È tuttavia possibile cogliere nel caso in questione interessanti relazioni fra l'esercizio di una giustizia di primo grado, quella del popolo che prende

parola e reclamando il risarcimento per l'umiliazione subita dalla repubblica con l'applicazione di una pena esemplare, e la messa in atto di una giustizia di secondo grado, quella che si compie nelle aule di tribunale attraverso le sue formalizzate procedure.

La costruzione della figura dell'*infante*, ha spiegato con ricchezza di esempi Ottavia Niccoli, mostra fin dalle sue origini nel periodo tardoantico una potente ambiguità che ritroveremo duplicata nell'immagine del 'popolo' che si fa soggetto di azione. Specchio di un'innocenza originaria al di là del bene e del male, l'*infante* si palesa come una figura 'perturbante', sacra⁴⁵. Privo della capacità di articolare parola: il carattere dell'incapacità di comunicare genera l'etimo originario di *infans*. Chi appartiene alla categoria non può essere parte della comunità, è sottratto ai vincoli dell'ordine sociale non potendo 'comunicare'. L'irrazionalità e l'assenza di *civilitas* finiscono per costituire i caratteri salienti di una figura di fatto sfuggente: le scansioni dell'età della vita, elaborate nel corso del medioevo in sede teologica, letteraria e giuridica non sono coerenti, e faticano a fissare con precisioni i limiti cronologici di un 'tipo' ideale. La cultura premoderna attribuisce ai *putti* diverse mansioni, fra queste c'è il compito di attuare una forma di giustizia primaria, elementare. Sono infatti autorizzati a compiere atti di violenza ritualizzata, una specie di vendetta nei confronti di chi si è reso responsabile di aver offeso l'onore della città. In altri termini, lo stato di emergenza può essere sanato solo da chi ha conservato una sorta di 'purezza' rispetto alla 'contaminazione', e di alterità rispetto ai poteri costituiti.

Sanudo annota alcuni accadimenti eccezionali che avevano di poco preceduto la disfatta. La figura di Grimani attira come una calamita eventi premonitori, tutti di segno negativo. La crisi dell'ordine politico e costituzionale repubblicano si accompagna allo sconvolgimento dei normali ritmi naturali e biologici. Il tempo appariva decisamente «out of joint». Nella città avevano fatto irruzione improvvise perturbazioni climatiche. Nel corso del dicembre 1499, che «pareva primavera», Venezia era stata flagellata da «tempeste», «nebbie», «tuoni», «neve» in quantità mai viste a memoria d'uomo. Aveva destato grande «meraviglia» il fatto che la moglie di Domenico Capello avesse dato alla vita una creatura ignorando di essere gravida, e non essendosi mai manifestato alcun segno del suo stato. Anche le norme tradizionali che

45 OTTAVIA NICCOLI, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

alimentavano la prima cellula dell'armonia sociale, la famiglia, apparivano negate in quella congiuntura: i figli si sono ribellati ai padri, innumerevoli i litigi che corrono fra fratelli; i costumi primitivi della faida e della vendetta si sono diffusi nella città della pace⁴⁴. Di fronte al progresso dell'anomia, il processo Grimani figura come un rito di espiazione che intende ripristinare l'ordine generale, riportare indietro le lancette della storia sincronizzandole al momento mitico delle origini. La legittimità dei valori della costituzione repubblicana è impermeabile ed è collocata al di fuori del flusso temporale degli eventi, non è contaminata dall'*histoire événementielle*.

La vicenda Grimani mette in evidenza un'interessante modalità di costruzione rituale e retorica della politica. La 'piazza', come abbiamo notato, si è trasformata in un teatro e in un tribunale: il 'popolo' ha recitato entrambe le parti; è stato contemporaneamente attore e giudice. La rappresentazione collettiva e compatta di riprovazione ha connesso l'azione del popolo alla reazione della parte più virtuosa del ceto privilegiato veneziano. Vi è un'ovvia coerenza fra atti che incidono sulla realtà e metafore che li inseriscono in un sistema ordinato di senso. Le cantilene vernacolari con cui il popolo ha stigmatizzato il tradimento del capitano e le voci cariche di sdegno che hanno agitato la città, rendendo pubblica l'intenzione del clan dei Grimani di attutire il clamore dell'arrivo a Venezia del loro influente capo, sono riprese dai protagonisti della pubblica accusa – gli Avogadori di Comun – che si impegnano condurre l'imputato di fronte al Maggior Consiglio, in cui è rappresentato il corpo aristocratico nella sua interezza. Tale progetto era contrastato dalla proposta di una parte influente del patriziate stesso e dall'auspicio dei componenti del lignaggio Grimani che insistevano per incardinare il processo presso il Consiglio dei Dieci. I presidenti dello stesso tribunale avevano preso parola rivendicano la superiorità della loro giurisdizione. Si delineava, nel caso particolare, la tensione che all'inizio del Cinquecento minava l'equilibrio della costituzione repubblicana. Da una parte, quella dell'Avogaria, l'esercizio del potere era inteso come *legge*, dall'altra, quella del Consiglio dei Dieci, come *autorità*⁴⁵. La ricerca delle diverse declinazioni del lemma 'popolo' ci ha portato dalla *piazza* al *palazzo*. In entrambi i lu-

44 ANDREW VIDALI, *Giustizia e violenza delle élites in una repubblica aristocratica. Politica del diritto, tribunali e patriziato nel Cinquecento veneziano*, Milano, Unicopli, 2024.

45 La distinzione è in COZZI, *Repubblica di Venezia*, pp. 215-8.

ghi esso è utilizzato come strumento di legittimazione del discorso politico repubblicano. Resta da comprendere come la sua *silhouette* trovi uno spazio peculiare all'interno delle stanze del Palazzo Ducale.

Gli Avogadori di Comun assommano una pluralità di attribuzioni che sono riassunte dalla definizione ribadita in tutti i trattati sulle magistrature della Repubblica fra Quattro e Cinquecento: sono «*observadori de la leze*». La sintetica enunciazione cela una densissima agenda di giurisdizioni. Essi figurano come promotori della pubblica accusa nei processi penali che si svolgono a Venezia (per questo sono loro ad accogliere Antonio Grimani); ricevono in appello querele su verdetti in materia penale pronunciati da magistrati della capitale e dalle province dello stato; è loro potere invalidare decisioni dei consigli sovrani – il Maggior Consiglio e il Senato, non il Consiglio dei Dieci – prese in contrasto con gli Statuti veneziani, o perché esse non hanno rispettato il principio dell'equità (*equitas*), la più importante virtù del sistema politico veneziano⁴⁶. La libertà degli avogadori si compie su diversi piani che sembrano contraddirsi l'uno con l'altro: come recettori degli appelli dei 'Dominii' sono tenuti a tutelare i privilegi locali (in forza dei patti stipulati fra Venezia e i centri soggetti al momento della conquista⁴⁷), ma in veste di tutori dello spirito repubblicano e di detentori di poteri discrezionali essi possiedono un'ampiezza di raggio di ingerenza che non è consentita ad alcun'altra magistratura veneziana. Si deve aggiungere che sia come pubblici accusatori che come promotori di appelli gli Avogadori possono sostenere le loro istanze, a loro arbitrio, al magistrato (Senato e Maggior Consiglio, Serenissima Signoria o Quarantie) più adatto alla soluzione del caso in questione.

Essi possono dunque apparire come intransigenti custodi di un ordine superiore, ma in altre circostanze come pignolissimi esaminatori di vicende di minore e talvolta di minimo rilievo. Chiamati a realizzare una permanente mediazione fra sistemi giuridici locali e diritto veneziano, a districarsi fra l'uso di procedure informali/consuetudinarie e l'applicazione letterale della norma scritta, a conciliare attaccamento ad arcaiche convenzioni e adeguamento duttile alla contingenza e all'attualità, a oscillare fra gli umori e le emozioni politiche della 'piazza' e i labirinti del

46 Per lo sviluppo di queste attribuzioni nel corso del Quattrocento, ALFREDO VIGGIANO, *Governanti e governati*, pp. 57-120; CRISTINA SETTI, *L'Avogaria di comun come magistratura media d'appello*, «Il diritto della Regione», n. 1 (2009), pp. 143-171.

47 Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, pp. 118-142.

‘palazzo’, gli Avogadori appaiono come i camaleonti della costituzione veneziana. L’originalità della loro posizione nel gioco delle istituzioni della Repubblica costituisce la loro forza e la loro debolezza. La frammentazione delle loro incombenze può servire alla volontà di protagonismo dei nobili eletti alla carica, ma rischia di rendere sfuocato il profilo dell’istituzione.

Nel corso del procedimento d’inchiesta contro Antonio Grimani le retoriche della severità e della mediazione, della ragion di stato e del paternalismo, del pubblico e del segreto si manifesteranno con asprezza. Non le seguiremo nel dettaglio, come non interessa in questa sede inseguire le vicende esistenziali, familiari e politiche di Antonio Grimani, che verrà condannato in Maggior Consiglio alla pena della relegazione nell’isola di Cherso. In questo modo l’esigenza di una pubblica esecrazione, manifestata fin dall’inizio della vicenda, era stata preservata. Tuttavia la sentenza consentiva vie di fuga, materiale e metaforiche. Le reti di relazione del clan Grimani si estendeva ben oltre i confini della Repubblica, che si era distinto negli ultimi anni del Quattrocento per la capacità di acquisire cospicui benefici ecclesiastici. Il caso dell’esilio del Capitano Generale renderà ancora più frequenti i rapporti fra i suoi parenti e la curia romana⁴⁸. Questo non sarà l’ultimo dei motivi che favoriranno la reintegrazione di Antonio Grimani negli intrighi politici della capitale, fino al punto di consentirgli l’elezione nel 1521 al dogado, alla magistratura suprema della repubblica.

Possiamo formulare alcune ipotesi sull’uso è stato sottoposto il lemma ‘popolo’. L’insieme dei discorsi prodotti nella drammatica congiuntura del 1499-1500 evidenziano la sovrapposizione di due livelli discorsivi e retorici. La semantica del *popolo* e le sue trasformazioni di lunga durata dal medioevo all’età contemporanea sono oggi poste al centro di progetti di ricerca⁴⁹. Mi sembra che tali contributi abbiano evidenziato una frattura fra il ‘prima’ e il ‘dopo’ che si compie nel periodo che va dalla seconda metà del Settecento alla prima metà dell’Ottocento: il periodo che Reinhart Koselleck ha denominato come *Sattelzeit* («età sella»)⁵⁰.

Nello spazio cronologico che va dalla ‘guerra dei Sette anni’ alle

48 PIO PASCHINI, *Il cardinale Marino Grimani e la sua famiglia*, Roma, Facultas Theologica Pontificiae Universitatis Lateranensis, 1960.

49 Il *turning point* qui evidenziato è assente dal volume, comunque di grande interesse, *Il governo del popolo*, 1, *Dall’Antico Regime alla Rivoluzione*, a cura di Giovanni Ruocco e Luca Scuccimarra, Roma, Viella 2021.

50 REINHART KOSELLECK, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna, 2007.

Rivoluzioni del 1848 si definiscono nuove forme dell'azione politica, vengono articolate inedite prospettive giuridiche e costituzionali. Letteratura, filosofia, arti figurative coinvolgono in misura sempre crescente parti consistenti dell'opinione pubblica. L'età di passaggio, nella prospettiva di Koselleck, è caratterizzata da articolate forme di coesistenza e conflitto fra antiche e inedite strutture. In questa trasformazione delle strutture profonde della società, anche l'insieme delle narrazioni che riguardano il popolo conoscono una radicale riscrittura. Mi sembra che un'analogia instabile coabitazione si manifesti fra Quattro e Cinquecento; un'età in cui convivono significati che avevano avuto pieno corso durante il Medioevo e altri significati che prenderanno vigore nel corso del Cinquecento e del Seicento⁵¹.

Per un lunghissimo periodo il *populus* ha occupato una posizione di preminenza nel pensiero teologico e nel diritto canonico del Medioevo. Con essa si denotano tutti gli appartenenti alla circoscrizione ecclesiastica di base: la parrocchia. A tale identità amministrativa, centrata sulla cura d'anime, si sovrappone una funzione sacrale che intende abbracciare l'insieme dei membri dell'*ecclesia* universale. Fra Duecento e Quattrocento le rappresentazioni del popolo si moltiplicano anche nei campi della riflessione politico e giuridico. Qui si evidenzia la vitalità di una tradizione reinterpretata che risale al pensiero Aristotele e Cicerone. Lo scrittore latino nel suo *De re publica* afferma: «non è popolo ogni agglomerato di uomini riunito in un modo qualsiasi, bensì una riunione di gente associata che ha per fondamento l'osservanza della giustizia e la comunanza degli interessi» (*De re publica*, I, 25). In una molteplicità di testi che è indirizzata a colpire il ruolo politico delle 'fazioni' cittadine e quindi ad affermare i valori civici della pace e della concordia: da Brunetto Latini agli affreschi senesi del Buongoverno, dal *De Monarchia* di Dante alla retorica umanistica di Petrarca, dalla teologia politica di Marsilio da Padova al fondamento giuridico dell'opposizione alla tirannide di Bartolo da Sassoferato⁵². La multiforme *silhouette* del popolo, ma, nel corso del XIV secolo, del diritto romano-imperiale ha

51 Per uno sviluppo di tale questione oltre a MINEO, *Popolo e Bene Comune*, AURORA SAVELLI, *Sul concetto di popolo percorsi semantici e note storiografiche*, «Laboratoire Italien. Politique et Société», vol. 1, (2001), pp. 9-24.

52 DIEGO QUAGLIONI, «Quando supervenit iustus dominus», *Cambi di regime e nascita del linguaggio della politica (tra Bartolo e Machiavelli)*, «Memorie dell'Accademia Roveretana degli Agiati», n.s. 1, (2012), *Dal Leone all'Aquila. Comunità, territori e cambi di regime nell'età di Massimiliano I*, a cura di Silvano Bonazza e Silvana Seidel Menchi, pp. 11-25.

proposto due paradigmi speculari ed opposti, destinati entrambi a essere ripresi e variati nel corso dell'età moderna, che si integra perfettamente con quelli in cui ci siamo già imbattuti. Walter Ullmann ha rilevato la centralità del riferimento al 'popolo' come polo di orientamento dei processi di legittimazione dell'autorità civile: la teoria «ascendente del potere» lo pone come soggetto detentore di un diritto inalienabile, come il principale contraente del patto costitutivo con il sovrano/imperatore. A questa rappresentazione si contrappone la «teoria discendente» del potere⁵⁵. In questo caso il sovrano è posto al vertice dell'ordinamento e tutte le realtà politiche, istituzionali, rappresentative di particolari interessi sono a lui subordinate. Nel corso dell'età moderna frammenti di questi due paradigmi si innesteranno da una parte sulla genesi di teorie assolutistiche del potere, dall'altra forniranno, attraverso la definizione dello *ius resistendi*, materiali a sostegno del diritto di disobbedire al sovrano tirannico.

Alla stratificazione complessa di tali teorie, in cui si mescolavano teorie giuridiche e teologiche, idiomi comuni, rivendicazioni politiche di legittimità, si fa strada un nuovo modello che accompagna i processi di aristocratizzazione diffusi nella società italiana ed europea a partire dall'inizio del Cinquecento. Una matrice letteraria e retorica semplificherà radicalmente l'elemento ambiguo e dinamico del lemma 'popolo'. L'interprete più significativo di tal *turning point* è Francesco Guicciardini. Dai suoi *Ricordi*, in cui ad ogni pagina sono presenti le tracce della storia fiorentina da Savonarola alla restaurazione medicea, cogliamo due citazioni che fissano in modo esemplare un *turning point* intellettuale e politico:

140. Chi disse uno popolo disse veramente uno animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusione, senza gusto, senza diletto, senza stabilità.

141. Spesso tra il palazzo e la piazza è una nebbia sì folta, o uno muro sì grosso, che non vi penetrando l'occhio degli uomini, tanto sa el popolo di quello che fa chi governa, o della ragione perché lo fa, quanto delle cose che fanno in India; e però si empie facilmente el mondo di opinione erronee e vane⁵⁴.

⁵³ Ancora utile a tale proposito la sintesi di WALTER ULLMANN, *The Individual and Society in the Middle Ages*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1966.

⁵⁴ FRANCESCO GUICCIARDINI, *Ricordi*, Introduzione e commento di Carlo Varotti, Roma. Carocci, 2013.

ABSTRACT

Gli oggetti, gli idiom, le azioni e i protagonisti della politica sono stati posti in anni recenti al centro di una rinnovata attenzione storiografica. La figura del ‘popolo’ ha assunto in tale contesto un peculiare rilievo. Ricerche attente alla rilevanza delle dottrine politiche, alla riflessione filosofica e teologica che si è sviluppata fra Medio Evo e prima età moderna, hanno evidenziato la tenuta e la formazione di lemmi fondamentali, e quindi le metamorfosi che gli stessi lemmi hanno conosciuto. Altri studi hanno invece privilegiato, con una peculiare attenzione socio-antropologica, lo studio dell’*agency*, il protagonismo di attori che popolano gli spazi urbani e che in qualche modo sfuggono alle catalogazioni cettuali e disciplinari di chi esercita il potere. Si è delineato in questo modo un conflitto interpretativo in cui da una parte è stato privilegiato il campo della consapevole riflessione etico-politica della cultura ‘alta’; dall’altra è stato esaltato il protagonismo e la naturale creatività di uomini e donne che si pongono in consapevole o inconsapevole contrasto con la dimensione disciplinare dell’autorità. In questo studio, partendo da un caso veneziano di inizio Cinquecento, mi chiedo se sia possibile superare tale contraddizione dedicando una particolare attenzione alle modalità di costruzione delle fonti narrative; al rapporto fra spazi urbani e politica; alla natura dei conflitti; alle strategie di legittimazione dei differenti attori; alla natura flessibile e ambigua degli idiom politici.

The objects, idioms, actions and protagonists of politics have in recent years been the focus of renewed historiographical attention. The figure of ‘the people’ has assumed a peculiar prominence in this context. Research attentive to the relevance of political doctrines, to the philosophical and theological reflection that developed between the Middle Ages and the early modern age, has highlighted the hold and formation of fundamental lemmas, and thus the metamorphoses that the lemmas themselves have undergone. Other studies, on the other hand, have privileged, with a peculiar socio-anthropological focus, the study of agency, the protagonism of actors who populate urban spaces. In this study, I examine an early sixteenth-century Venetian case and ask whether it is possible to overcome the aforementioned contradiction by paying special attention to the following: the ways in which narrative sources are constructed; the relationship between urban spaces and politics; the nature of conflicts; the legitimization strategies of different actors.